

EDUCARE PER L'ETERNITÀ
CHE COSA DIREBBE EDITH STEIN AI GIOVANI DI OGGI
INTERVISTA ON LINE A EDITH STEIN

Angela Ales Bello

Luogo: Aula Magna dell'Università di Heidelberg. Edith Stein da sola davanti al computer risponde alle domande poste da alcuni studenti e studentesse. Coordina l'evento Magna Rocha, Responsabile della Pastorale Universitaria della Pontificia Università Cattolica di São Paulo, Brasile. Il resoconto dell'intervista è stato scritto da Angela Ales Bello.

Data: 3 agosto 2020

Magna Rocha presenta Edith Stein, mette in evidenza soprattutto il suo contributo filosofico, la ringrazia per la sua disponibilità all'intervista e le pone la prima domanda.

Magna: Professoressa Stein, Lei, che per sei anni ha girato la Germania ed è stata anche in Svizzera tenendo conferenze presso le Associazioni Cattoliche delle Donne e degli Insegnanti, si è sempre rivolta agli adulti e, in particolare, agli educatori, cioè ai genitori e ai docenti; vuole oggi mettersi in contatto con i giovani, studenti universitari e studentesse? Come mai non ha mai parlato direttamente a loro?

Edith: Finora mi sono rivolta agli educatori perché i bambini, gli adolescenti, i giovani sono affidati agli adulti per la loro istruzione, educazione e formazione, quindi, mi è sembrato opportuno iniziare da chi ha di volta in volta la responsabilità della nuova generazione, d'altra parte, le Associazioni che mi hanno invitato avevano questo scopo, quando mi chiedevano di esprimere la mia opinione su argomenti pedagogici. Ma volentieri oggi rispondo alle domande dei giovani, anzi mi fa molto piacere stabilire un contatto con loro anche attraverso lo strumento telematico in questa situazione drammatica della pandemia che genera paura. Anche nel 1918 e fino al 1920 c'è stata nel mondo una pandemia, che si era chiamata "spagnola", perché le prime notizie erano state date in Spagna, ma si era manifestata nell'Europa centrale verso la fine della Guerra Mondiale e proprio sul fronte franco-tedesco. Probabilmente anche Husserl ne fu colpito gravemente; ricordo, infatti, di averlo curato a Friburgo per dodici giorni in assenza della moglie che si era recata presso il figlio ferito in combattimento. Anch'io non sono stata bene in quel periodo, ma ho pensato che fosse uno dei soliti raffreddori. In realtà, non avevamo notizie sull'epidemia che ha provocato milioni di vittime. Ora comprendo, però, la gravità della situazione e comprendo che Lei abbia organizzato in questo momento di timore per la propria e l'altrui esistenza, la nostra intervista su un tema così importante, anzi sull'unico tema che dovrebbe importare veramente all'essere umano: quello riguardante il suo destino ultimo, cioè, l'eternità. Ed è anche giusto sottolineare che bisogna prepararsi per l'eternità, perciò, è necessario educare, anzi formare gli esseri umani per affrontare il loro destino ultimo.

Magna: La ringrazio anche per la sua disponibilità a mettersi in contatto con Brasile e con l'Italia attraverso i mezzi telematici. Vedo che c'è uno studente che vuole proporre la sua domanda.

Andres: Domando che cosa voglia dire "educare per l'eternità". Noi viviamo in questo mondo e ci prepariamo per il futuro, perché dobbiamo pensare all'eternità? Quello che ci interessa è sapere che cosa dobbiamo fare in "questo" mondo.

Nuovo Giornale di Filosofia della Religione

N. 15 Gennaio – Aprile 2021

ISSN 2532-1676

Magna: Ci sono altri due studenti che vogliono intervenire sullo stesso argomento.

Cristiano: Sono d'accordo con Andres; anzi mi domando se ci sia un'eternità. Viviamo nel tempo che passa, osserviamo che le cose mutano, come possiamo pensare a ciò che è eterno? Che cosa è l'eternità?

Elison: Anch'io penso che sarebbe meglio sapere come vivere oggi. Lei ha parlato d'istruzione, educazione e formazione, perché ha distinto questi tre momenti?

Magna: Perdoni l'irruenza di questi giovani, ma credo che abbiano veramente desiderio comprendere meglio il rapporto fra tempo ed eternità e fra la vita di questo mondo e un'altra possibile vita.

Edith: Queste domande sono fondamentali. Quante volte me le sono poste nella mia giovinezza. Anch'io ero impegnata a costruire in questo mondo, eppure ero insoddisfatta, perciò, ho cercato la ragione profonda di questa insoddisfazione e pian piano, con l'aiuto di persone straordinarie che ho incontrato, soprattutto con l'aiuto di Santa Teresa d'Avila, di cui ho letto le opere, ho capito che dovevo andare più a fondo. Attraverso il metodo proposto dal mio maestro Husserl avevo colto la struttura dell'essere umano e ho iniziato uno scavo in me stessa per rispondere alla domanda che voi vi ponete: che cosa è l'eternità? Ancora meglio perché ne parliamo? Che cosa intendiamo con questa parola?

Husserl mi ha insegnato ad analizzare le vivenze che scopriamo presenti in noi; per mezzo di quest'analisi sono riuscita ad elaborare un'antropologia filosofico – fenomenologica, cioè, una descrizione essenziale dell'essere umano, perché le vivenze si distinguono qualitativamente in tre territori: ci sono quelle che rimandano al corpo, quelle che mettono in evidenza la nostra vita psichica e quelle che ci caratterizzano come esseri umani, le vivenze spirituali. Questa tripartizione, in realtà, rivela una dualità, fra il corpo e l'anima psichica e spirituale.

Magna: C'è una studentessa che vorrebbe a questo punto chiederle un chiarimento.

Anna Maria: Husserl non ha parlato di un'antropologia filosofica, questa espressione è, piuttosto, di Scheler, lei è d'accordo con quest'ultimo? A me interessa il rapporto fra antropologia e pedagogia. Infatti, per sapere come ci dobbiamo comportare in questo mondo, dobbiamo ricevere un'educazione valida.

Edith: Indubbiamente in una fase della mia ricerca sono stata influenzata anche da Scheler e sono d'accordo sulla possibilità di elaborare un'antropologia filosofica, ma le indicazioni fondamentali per delinearla derivano da Husserl, come ho potuto constatare trascrivendo il secondo volume delle *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*. Credo che anche in Husserl ci sia un'antropologia filosofica, d'altra parte, lo ha ammesso anche in una conferenza del 1931.¹ Il termine non gli sembrava conveniente, perché era usato nelle Facoltà di Scienze Naturali per indicare solo alcuni aspetti dell'essere umano, in particolare, quelli fisici e ambientali, noi invece vogliamo coglierne il senso. Ed è importante riuscire a descrivere la sua struttura per procedere ad educarlo. L'educazione è centrale per l'impostazione della vita, ecco perché ho dedicato tante analisi e riflessioni a questo tema, affinché ognuno possa esprimere al meglio le sue capacità nel contesto comunitario e sociale in cui si trova.

Magna: Allora ci può spiegare com'è fatto l'essere umano e come può realizzare se stesso nel migliore dei modi?

Edith: Come ho già accennato, seguendo Husserl, ho raggruppato sotto tre grandi titoli le nostre esperienze vissute e ho individuato quelle che vanno sotto il titolo del corpo, della psiche e dello spirito. Ho notato, poi, che le vivenze psichico-corporee si presentano come una "materia" che offerta all'attività spirituale, perciò, il maestro ha denominato questa sfera "hyletica" dalla parola greca hyle, materia, non nel senso corrente di ciò che è "pesante", ma in quello di "materiale" sul quale lo spirito costruisce. Siamo arrivati, perciò, a mostrare una dualità presente nell'unità della persona umana. Abbiamo iniziato dall'alto, cioè, abbiamo indicato una struttura "universale". Ma le mie esperienze di vita concreta, l'osservazione degli esseri umani, le lotte alle quali ho partecipato sotto la spinta dei movimenti femministi nella mia gioventù, mi hanno condotto a riflettere sul fatto che l'essere umano in astratto non esiste, esiste sempre un essere umano sessuato e individuale.

¹ E. Husserl, *Phänomenologie und Anthropologie*, in *Aufträge und Vorsätze* (1922-1937), Husserliana, Bd. XXVII.

Magna: La interrompo, perché c'è qualcuno che vuole porre una domanda.

Angela: Questo è un argomento che m'interessa molto. A proposito delle richieste di Andres, di Cristiano e di Elison: cosa fare nel mondo? Mi sembra che stiamo entrando in una dimensione concreta che ha bisogno anche di altre discipline per essere studiata e compresa quella storico-sociale.

Edith: Certamente la dualità femminile-maschile è stata messa in evidenza dalle donne, quando, finalmente, hanno capito che la loro situazione di sottomissine ed esclusione era ingiusta e non era sopportabile. Ho pensato, allora, che fosse necessaria non solo un'antropologia filosofico-fenomenologica "neutra", ma un'antropologia "duale" che ha bisogno dei risultati delle discipline storico - sociologiche, di quelle psicologiche, che sono state per me molto importanti e dell'indagine teologica.

Maria Cecilia: Ma perché un'indagine teologica? L'inferiorità della donna è accettata e praticata da tutte le culture, forse non si può porre rimedio.

Edith: La teologia ci consente di comprendere l'origine del conflitto fra uomo e donna, attraverso l'allontanamento dei nostri progenitori da Dio; attratti dalle forze psichiche negative, essi volevano "conoscere" cioè "praticare" il male, perché, in tal modo, sarebbero stati come Dio, come il loro creatore, secondo il suggerimento del serpente/diavolo. Ma, mentre Dio li punisce con la pena della "separazione" e del conflitto" tra di loro e sfocia nella sottomissione dell'una all'altro, annuncia anche che manderà una donna a risolvere tale conflitto. Ecco l'annuncio della redenzione operate da Gesù, figlio di Maria.

Angela: L'allontanamento, allora, è "colpa di Eva"? E qual è la responsabilità di Adamo?

Edith: Entrambi sono responsabili come afferma molto opportunamente Giovanni Paolo II. La responsabilità è individuale. E proprio per questo la mia riflessione si è spinta fino all'individualità. Erano due, erano una piccola comunità, la responsabilità è della singola persona. E perché è singola? Riflettendo sul fatto che ognuno di noi dice "io" e che non può essere confuso con un altro, ho compreso che c'è un'impronta profonda della propria singolarità, che non muta nonostante lo scorrere del tempo, l'ho chiamata "nucleo", o meglio "anima dell'anima".

Anna Maria: Torno a chiederle che cosa a che fare tutto ciò con l'educazione che ha come finalità il vivere nel mondo, come suggerivano i nostri compagni.

Edith: Se abbiamo la pazienza di seguire queste analisi che richiedono un lungo percorso, riusciamo a comprendere che ognuno trova in se stesso, nel suo nucleo, un'indicazione riguardante il suo progetto esistenziale. Importante è mettersi in ascolto dei segnali che provengono dal nucleo. Ma ciò non può essere fatto da soli, è necessario che siamo guidati da altri, perché, quando nasciamo, abbiamo potenzialità e capacità, ma queste debbono essere sviluppate. Ho visto e ora so che Husserl aveva parlato di quest'argomento in un suo testo sul "Bambino" e aveva analizzato la capacità del mettersi in contatto con gli altri, attraverso quella che abbiamo chiamato entropatia o empatia². Senza gli altri, i genitori o chi lo accudisce, senza un mondo circostante che lo accoglie, il bambino morirebbe, non potrebbe nutrirsi, e questo riguarda il corpo, ma non potrebbe svilupparsi emotivamente, e questo riguarda la psiche, non potrebbe orientarsi nel mondo e questo riguarda l'istruzione, legata anche all'imitazione, ma non saprebbe neppure rapportare il mondo a se stesso e orientarsi in esso e questa è l'educazione, infine, non saprebbe seguire ciò che il nucleo indica e che lo spirito deve realizzare e questa è la formazione³.

Adair: Personalmente sento una 'vocazione' per l'attività educativa, pertanto, le chiedo: qual è la finalità del processo educativo?

² E. Husserl, *Das Kind. Die erste Einfühlung*, in *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität*, Vol. XV, Beilage XVI, Nijhoff, The Hague 1973; *Il bambino. La genesi del sentire e del conoscere l'altro*, traduzione, prefazione, analisi del testo e commento, di A. Ales Bello, testo a fronte, Fattore Umano Edizioni, Roma 2019.

³ E. Stein, *Bildung und Entfaltung der Individualität*, bearbeitet von Maria Amata Neyer, Einleitung von B. Beckmann, ESGA 16, Herder, Freiburg 2001; tr. it. *Formazione e sviluppo dell'individualità*, di A. M. Pezzella e A. Togni, Introduzione di A. Ales Bello, OCD-Città Nuova, Roma 2017.

Nuovo Giornale di Filosofia della Religione

N. 15 Gennaio – Aprile 2021

ISSN 2532-1676

Edith: Direi che la finalità è l'armonia, armonia nella propria interiorità e armonia con gli altri, che vivono nelle comunità in cui siamo immersi: la famiglia, la comunità di amicizia, la comunità religiosa, la comunità di popolo, la comunità statale ai nostri giorni.

Nicoletta: Qual è il ruolo di queste comunità in relazione al singolo? Come mai Lei non ha scritto una trattazione specifica sui problemi etici?

Edith: Il rapporto fra il singolo e la comunità è contemporaneamente semplice e complesso; infatti, c'è il rischio che la comunità assorba il singolo perché può essere considerata una "personalità comunitaria", anch'io adopero questa espressione, ma intendo un rapporto reciproco fra il singolo e la comunità, la quale, presa nel suo insieme, può essere considerata come avente una sua personalità, perché è caratterizzata da un'impronta specifica. Tuttavia, le persone che la compongono mantengono la loro autonomia e accettano liberamente di fare parte della comunità. Il legame che le unisce è la responsabilità, perciò, siano nell'ambito della vita etica che si fonda sulla valutazione e sulla decisione che sono atti spirituali. E' questo che dobbiamo insegnare ai giovani ed anche ai meno giovani, perché il comportamento umano ha bisogno di un controllo continuo. I criteri di orientamento s'imparano da giovani, ma il seguirli implica un'attenzione che non deve mai venire meno lungo il corso della vita.

Non ho pensato di scrivere un libro sull'etica, perché tale questione, in realtà, si presenta ogni volta che si analizza l'essere umano nel rapporto fra gli atti psichici e gli atti spirituali, come ho mostrato in *Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica*. Inoltre, quando si parla di etica, ci si riferisce ai rapporti umani e, quindi, alla fondazione della comunità come realizzazione dell'etica oppure alla sua eliminazione come accade nella massa. Antropologia filosofica ed etica sono, pertanto, connesse.

Anna Maria: Come si possono stabilire i criteri che servono per distinguere ciò che vale da ciò che non vale? Questo è un tema molto importante per orientarsi nel mondo, secondo la richiesta di Andres, di Cristiano e di Elison.

Edith: I criteri riguardano il bene di ciascuno; "bene" non vuol dire il proprio interesse egoistico, ma quello che fa sviluppare la persona in rapporto alle altre persone. Mi sembra importante il rapporto con gli altri che è la cosa più difficile da realizzare in modo valido. Siamo nell'ambito di quelle che si chiamano le virtù.

Angela: Forse a questo punto sarebbe importante parlare di ciò che è male, perché noi indichiamo sempre il bene, ma rimane un discorso un po' vago se non si mostra ciò che non è bene. Propongo di esaminare tre atteggiamenti che si possono considerare negativi e bisogna spiegare perché sono tali: l'egoismo, che Lei ha già nominato, l'opportunismo e l'aggressività.

Edith: Accetto la scelta di questi tre atteggiamenti. Se esaminiamo l'egoismo notiamo, appunto, che consideriamo come unico criterio di orientamento ciò che "fa stare bene" la nostra persona. "Stare bene" vuol dire prevalentemente che soddisfa le nostre spinte impulsive e passionali. L'opportunismo, che, in fondo, è legato all'egoismo, riguarda l'utilizzazione degli altri ai propri fini e in questo ambito ci sono alcuni che sono molto abili nel raggirare gli altri, mostrando di essere buoni e gentili. L'aggressività nasce come reazione di difesa di nostri principi, convinzioni, possessi, che sono ritenuti indispensabili e sono protetti anche a costo di danneggiare l'altro.

Questi sono solo esempi di atteggiamenti passionali che debbono essere controllati attraverso l'attività spirituale. La finalità di questi atteggiamenti è di raggiungere la felicità soggettivamente, ma si tratta di una falsa felicità che crolla di fronte alla prima difficoltà, perché gli altri, a loro volta, reagiscono contro di noi e si stabilisce un clima di contrasto e di "disarmonia".

Jacinta: Ma perché dobbiamo scegliere il bene, inteso in questo modo da lei descritto? Dobbiamo tener conto di questa obiezione.

Edith: Osservando il vestito che lei porta credo che lei appartenga ad una Congregazione religiosa e, quindi, che questa domanda non venga da un suo convincimento, piuttosto lei espone le critiche che molti muovono, quando s'invita a seguire il bene. Allora, importante è tentare di dare una giustificazione; per fare ciò dobbiamo affrontare un cammino più complesso.

Questo cammino deve iniziare dal “nucleo”, dall’ “anima dell’anima” che è il principio identitario di ciascuno, ma anche il luogo in cui è presente Dio. Ho compreso ciò quando ho letto il *Castello interiore* di Santa Teresa d’Avila, in particolare, quando ella, descrivendo la sua esperienza mistica, afferma che Dio “torna casa”. Si tratta della “casa” dell’essere umano e dalla “casa” di Dio. In fondo, ho capito che la Santa Madre seguiva sant’Agostino, il quale per primo in modo esplicito e convincente ha sostenuto la presenza della Verità in noi. E la Verità è Dio.

Cristiano: Ma come facciamo dire che Dio è presente in noi, se nessuno mai ha visto Dio? Quale esperienza ne abbiamo? Feuerbach afferma che è un’illusione umana, anzi dell’essere umano che vuole sentirsi amato da qualcuno che non viene mai meno, che è sempre presente, ma si tratta solo di un desiderio.

Edith: E’ proprio questa l’argomentazione dell’ateismo. L’ateo è spesso una persona alla quale è stato parlato di Dio, ma non avendo mai fatto un’esperienza personale del divino, facilmente abbandona l’insegnamento ricevuto. Dal punto di vista intellettuale ho tentato più volte di confutare la tesi di Feuerbach sulla “proiezione” del divino da parte dell’umano⁴. Quando l’ateo dice che Dio non c’è, in realtà, intende la stessa cosa alla quale allude il credente, perché dimostra di possedere la nozione di “Qualcosa di Potente”, che è iscritta nell’umano. Ma, poiché l’esser umano è “libero”, può accettare la presenza della Potenza in se stesso o rifiutare di vederla.

Proprio l’ateismo è una prova straordinaria della libertà umana: Dio che ha posto nell’essere umano la presenza di sé accetta di essere respinto. In ogni caso, il tipo d’ateismo e la sua genesi variano da persona a persona; in altri termini, sia l’accettazione sia il rifiuto dell’apertura al divino sono legati sempre alla storia personale e, nella maggioranza dei casi, tale storia, a sua volta, dipende da una decisione personale, quindi, dall’esercizio della libertà del singolo. Per tale ragione ho insistito nella parte finale delle mie lezioni di filosofia dell’educazione, *La struttura della persona umana*⁵, sulla necessità di una buona educazione al “senso religioso”; dove ciò manca, non si può parlare di una colpa personale se non si coglie il senso del linguaggio delle Scritture. Tuttavia, questa deresponsabilizzazione non è assoluta, perché qualsiasi non credente sente parlare di religione e, se permane nella sua “cecità”, vuol dire che in qualche misura è colpevole. Indubbiamente, c’è una differenza fra chi consapevolmente rifiuta di credere e il “non credente senza colpa”, perché il secondo può essere chiamato a vedere, mentre il primo, che per pigrizia, per ottusità di mente e, infine, per superficialità non apre gli occhi dello spirito, è pienamente colpevole.

Cristiano: Perché l’ateo e il credente quando usano la parola “Dio”, si riferiscono alla stessa realtà?

Magna: Credo che la professoressa Stein voglia dire che la nozione di Dio è già in noi tutti, quindi, sia nel credente sia nell’ateo, altrimenti non potremmo parlarne e se ne parlano, lo conoscono. Da fuori viene la Rivelazione, cioè, la specificazione di sé che Dio ci vuole concedere per stabilire un contatto migliore con Lui.

Marcio: Nel Cristianesimo la Rivelazione di Gesù ci ha fatto vedere in modo diretto che la vita umana non finisce con la morte fisica. Infatti, Gesù aveva assunto un altro corpo che poteva svolgere alcune funzioni simili al corpo umano.

Angela: A questo proposito la sua amica Hedwig Conrad-Martius afferma che è possibile che ci sia un grado diverso di materia e che, quindi, continueremo a vivere con un nuovo corpo. Anche Husserl sostiene che la parte più profonda dell’essere umano non può morire, ma sopravviverà, anche se non sa risolvere attraverso un’analisi fenomenologica in che cosa consisterà l’esistenza dopo la morte, ma la ritiene possibile.

⁴ E. Stein, *Wege der Gotteserkenntnis*. Studie zu Dionysius Areopagita und Übersetzung seiner Werke, bearbeitet und eingeleitet von B. Beckmann und V. Ranff, ESGA 17, Herder, Freiburg 2003; tr. it. di A.M. Pezzella, Introduzione di A. Ales Bello, a cura di A. Ales Bello e M. Paolinelli, OCD-Città Nuova, in corso di stampa.

⁵ E. Stein, *Der Aufbau der menschlichen Person. Vorlesungen zur philosophischen Anthropologie*, neu arbeitet und eingeleitet von B. Beckmann-Zöllner, ESGA 14, Herder, Freiburg 2004; *La struttura della persona umana. Corso di antropologia filosofica*, tr. it. di M. D’Ambra, rev. di A. M. Pezzella e M. Paolinelli, a cura di A. Ales Bello e M. Paolinelli, Città Nuova- Edizioni OCD, Roma 2013

Edith: Con Hedwig sono d'accordo sul fatto che tutto ciò che è creato ha una materia, anzi, aggiungo che, addirittura, anche Dio ha un "corpo", certo in un modo particolarissimo, cioè un corpo spirituale⁶. La Resurrezione di Gesù è un segno della nostra immortalità, che è diversa dall'eternità. Eterno è solo Dio, l'eternità è qualcosa di diverso qualitativamente dal tempo. Gli Ebrei quando fanno un augurio, dicono: "Ti protegga l'Eterno". L'Eterno ci ha creati, quindi, non siamo eterni, ma ci ha creati in modo tale che non moriremo più, dopo la morte fisica, che è la pena per il peccato di allontanamento da Dio compiuto da Adamo ed Eva. La Redenzione porta con sé il superamento della morte.

Elison: Ammesso che ci sia una nuova vita, qual è il rapporto fra le due esistenze, come sono legate? Qual è il ruolo del bene e del male?

Edith: Anche per rispondere a questa domanda dobbiamo percorrere insieme un breve cammino che va da ciò che l'essere umano vive interiormente alla comunità. Se analizziamo la sfera psichica, troviamo vivenze di tipo attrattivo e repulsivo, che determinano ciò che piace o che ripugna. Questo è un fatto spontaneo, ma non dobbiamo rimanere a questo livello, anche se notiamo che molte persone vivono prevalentemente comportandosi secondo l'attrazione e la repulsione. Questo, in fondo, è l'egoismo di cui abbiamo già parlato. Noi "sentiamo" che ciò non è giusto, che abbiamo bisogno di valutare la situazione in modo diverso. L'attrazione può generare l'amore, ma spesso questo è l'amore erotico, come ho mostrato analizzando i tre tipi di donna nella mia conferenza⁷. L'amore, inteso propriamente, è un sentimento spirituale attraverso il quale si vuole il bene di se stessi e il bene degli altri. Bene vuol dire che è necessario adoperarsi affinché la nostra crescita umana sia positiva, armonica e, altrettanto, la crescita degli altri. Se rimaniamo sulla via della repulsione, elaboriamo l'odio, cioè, vogliamo che l'altro essere umano non viva bene, che soffra, addirittura, che sparisca. Entrambi sono sentimenti spirituali, ma immediatamente sappiamo che uno è positivo e l'altro è negativo, non dobbiamo fare un ragionamento per dare questo giudizio. Questo vuol dire che l'essere umano ha in sé la capacità di comprendere ciò che vale e se si comporta in conformità con la valutazione, si esprime al meglio. Far il bene, pertanto, è orientare ogni situazione in modo che possa svilupparsi apportando perfezione, sempre nei limiti umani.

Jacinta: Perché è tanto importante il processo di perfezionamento? Ha anche fare con la vita eterna?

Edith: Certamente, chi è sulla via della perfezione, che vuol dire: padronanza di sé nel bene, o addirittura è giunto alla perfezione, ha realizzato quella condizione che definiamo di "santità". Crediamo, allora, che nell'altra vita potrà essere gratificato dalla presenza di Dio. Chi non l'ha compiuto interamente, pur sforzandosi di farlo, potrà continuare a perfezionarsi, chi, invece, si è allontanato dal bene e si lasciato affascinare dal male, anche dopo la morte potrebbe rimanere in questa situazione negativa. In tal modo si possono giustificare le tre condizioni che chiamiamo: paradiso, purgatorio e inferno. Sappiamo questo attraverso la predicazione di Gesù il quale ha descritto a grandi linee com'è configurata la vita nell'aldilà, ma che cosa accadrà veramente non è dato sapere mentre siamo *in via*, lo sapremo solo quando saremo arrivati *in patria*.

Andres: Ho capito, allora, che bisogna parlare ai giovani di queste cose, dire loro che il bene che fanno qui non solo migliora la vita di tutti, ma crea i presupposti perché la vita continui in modo beato e questa beatitudine non è soggetta a finire, ma a durare per sempre.

Edith: sono proprio così, infatti, gli esseri umani, quando hanno trovato una cosa che li fa stare bene, sia dal punto di vista fisico, sia da quello psichico - spirituale, vorrebbero che non finisse mai. Si pensi anche all'amore fra loro: quello fra un uomo e una donna, quello fra genitori e figli, quello fra persone amiche; si vorrebbe che durasse per sempre; infatti, la fine di un amore, la morte di una persona cara è vissuta in modo drammatico. Questi sono esempi che ci conducono a capire che cosa significa l'immortalità, cioè la mancanza di una fine, ma ci consente anche di comprendere che, se stiamo male, vorremmo che finisse subito questa condizione e come deve essere disperante sapere che non finirà mai. Noi non siamo eterni perché Dio ci ha creato e, quindi, abbiamo avuto un inizio, ma possiamo essere immortali, cioè, vivere

⁶ E. Stein, *Endliches und Ewiges Sein*, eingeführt und gearbeitet von A. U. Müller, ESGA 12; *Essere Finito e Essere Eterno*, tr. it. di L. Vigone, rev. di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 1988, cap. VIII, § 2.

⁷ E. Stein, *Die Frau. Fragestellungen und Reflexionen*, bearbeitet von Maria Amata Neyer, einleitung von S. Binggeli; ESGA 13, Herder, Freiburg 200; tr.it di O. Nobile, rev. di A.M.Pezzella, L.M. Zanet, G. Gubert e M. Paolinelli Intr. Di A. Ales Bello e M. Paolinelli, ODC-Città Nuova, Roma 2010, cap. VI, *Vita cristiana della donna*.

sempre, per questo parliamo di eternità. In realtà, solo Dio è eterno, cioè, è al di fuori del tempo, così come noi lo sperimentiamo, come una presenza che in noi che è anche un'assenza.

Anna Maria: Questo senso di disperazione è stato descritto in modo sublime dal nostro poeta Dante, quando ha parlato dell'inferno.

Nicoletta: Allo stesso modo egli ha ci fa comprendere la condizione del paradiso quando “dipinge” della vita dei beati che si stringono intorno a Dio formando un fiore, una “rosa”, e lì ciascuno sarà completamente “riempito” in corrispondenza delle sue aspettative, nel senso che tutti i suoi dubbi, tutte le sue domande, troveranno una soluzione e una risposta.

Edith: Questa è la beata speranza che dobbiamo coltivare. Ho sempre pensato che i poeti e gli artisti sanno rappresentare tali sentimenti umani in modo straordinario, ho fatto riferimento a ciò, quando ho commentato gli scritti di san Giovanni della Croce nel mio libro *Scientia Crucis*.

Magna: Grazie alla Professoressa Stein che ci ha condotto in modo facile, sicuro e profondo dalla vita di questo mondo, in cui dobbiamo impegnarci, alla vita dell'altro mondo che per noi non finirà mai. Tentare di raggiungere la perfezione nell'esistenza non vuol dire evasione, ma impegno quotidiano che coinvolge il nostro intelletto e la nostra volontà. Abbiamo capito che chi lavora con spirito di carità e costruisce qualche cosa di buono ha una maggiore probabilità di vivere in modo positivo nell'eternità.